Rita Coruzzi, *L'impavida. La vita ribelle di Cia degli Ordelaffi, la donna che sfidò il Papa*, di Edizioni Piemme, Milano 2024 (Anna Maria Principessa)

Lo stemma della famiglia Ordelaffi di Forlì, un leone rampante verde su tre larghe bande orizzontali, in campo giallo e oro, racconta, già nei colori araldici, un passato glorioso e feroce. Le origini della casata non affondano nella terra di Romagna, ma risalgono alla Danimarca del IX secolo. Ed è da questa lontananza leggendaria, filtrata attraverso le nebbie del Medioevo, tra le lotte sanguinose tra Guelfi e Ghibellini, tra le torri dei castelli romagnoli e l'ombra cupa del Papato avignonese, che affiora una storia inattesa: una storia che sorprende per la sua modernità disarmante. La storia di Marzia degli Ordelaffi, detta Cia, una donna che fu madre, moglie, castellana, ma anche stratega e guerriera. Una donna che non disobbedisce per ribellione sterile, non rompe il codice del suo tempo, ma ne esplora i margini, lo allarga, lo plasma su di sé fino a renderlo qualcosa di nuovo: è una disobbediente dentro le regole.

Il romanzo si apre con una scena lieve e potente: “1334. *Cadono radi e leggeri fiocchi di neve. Cia andava a sposarsi*” (7). Il matrimonio, come per molte nobildonne medievali, non è scelta personale, ma alleanza dinastica. La sposa è un pegno, un tassello nella partita a scacchi delle famiglie. Eppure in quel momento, in sella al suo destriero, sotto i fiocchi di neve, Cia sembra già eccedere la cornice: ha occhi profondi e neri che scrutano l'orizzonte, come se cercassero un destino non scritto.

La scrittura di Rita Coruzzi, semplice e accessibile, a tratti quasi didascalica, restituisce con grazia narrativa la parabola di questa figura storica realmente esistita. Attorno al 1320 in una delle famiglie ghibelline più potenti della Romagna, Marzia degli Ubaldini fu data in sposa a Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì. L'unione, seppur politica, divenne affettiva: tra Cia e Francesco nasce una complicità autentica, un sodalizio di cuore e intelletto. Lo sposo non reprime l'intelligenza della moglie, anzi la accoglie come consigliera, alleata. Una coppia medievale che anticipa il dialogo paritario: *Era inutile negarlo. Il suo posto era lì a fianco del marito sul campo di battaglia. Era uno di quei rari momenti in cui Cia poteva dirsi felice. Aveva l'adrenalina che*

le scorreva nelle vene e la sua mente balzava da un pensiero all'altro con una velocità fulminea, proprio come un guerriero" (78). Nel 1357, quando Francesco degli Ordelaffi è assediato dalle truppe pontificie a Forlì, Cia prende il comando della rocca di Cesena e oppone resistenza al cardinale Albornoz, sfida i dogmi, i patti, le aspettative. Non per ambizione, ma per fedeltà. Scrive lettere, impartisce ordini, tiene in pugno una guarnigione. Le fonti d'epoca parlano di lei con stupore, perché in un mondo maschile e militare, una donna che guida la difesa di una rocca è un'eccezione, una frattura. Il carattere di exemplum della vicenda di Cia Ubaldini è reso esplicito da Villani: l'autore palesa infatti che se l'assedio di Cesena «*fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama*» (*Cronica*, a cura di G. Porta, 1995, VII, cap. 69).

Coruzzi sceglie di raccontare tutto ciò in forma romanzesca, ma fedele: non inventa Cia, la recupera dalla rimozione storiografica. E costruisce attorno a lei un racconto che ha la struttura archetipica della fiaba, con tanto di aiutanti, ostacoli, prove, rivelazioni, in una storia in cui la trasformazione dell'eroina passa per l'addestramento, la disciplina, l'elaborazione interiore. La struttura narrativa è costruita per piccoli quadri, come stazioni di un percorso iniziatico. Ogni capitolo è una soglia che Cia attraversa: dall'infanzia alla maternità, dall'amore alla guerra, dalla solitudine alla sconfitta. Il tempo storico si mescola al tempo dell'interiorità.

L'epoca in cui il Papa ha abbandonato Roma per Avignone, uno dei periodi più oscuri e corrotti della storia della Chiesa, diventa lo sfondo di una lotta etica, personale e politica. Tuttavia, è proprio in questa semplicità che si rivela la forza stilistica del romanzo. Proprio come nelle fiabe, ritroviamo un lessico piano, ricco di termini quotidiani, strutturato con un periodare che ricorda il ritmo dell'oralità, l'alternanza degli eventi, la scansione binaria del bene e del male: Cia e Francesco incarnano il bene, la purezza d'animo, la forza della giustizia, mentre il Pontefice, ritiratosi ad Avignone, figura storica ma anche archetipo narrativo, rappresenta il male, l'arroganza del potere, la corruzione della Chiesa. "*Per Francesco Ordelaffi c'era molto di più del prestigio della sua casata. Combatteva per un ideale molto più alto, quello della giustizia. Voleva contrastare l'ambizione sfrenata della Chiesa*" (139). I contrasti sono netti, quasi eccessivi nella loro evidenza, come si conviene a un racconto fiabesco: nessuna sfumatura, ma una dicotomia morale molto marcata. I per-

sonaggi agiscono secondo funzioni ben delineate, che richiamano le funzioni della fiaba teorizzate da Vladimir Propp: l'eroina che affronta una prova (la guerra, la difesa dei figli, il tradimento), l'antagonista che ostacola il cammino (il Papa, il tradimento, la morte), l'aiutante (la serva Mentuccia), il premio finale (la vittoria, la memoria, la dignità).

Cia è fiera del suo casato, non lo rinnega: ne assume le eredità, ma le reinterpreta. Si esercita con le armi, studia, scrive. Difende Cesena non per vocazione marziale, ma perché una castellana ha il dovere di proteggere il suo popolo e la sua casa. Non desidera sovvertire l'ordine, ma abitarlo con voce propria. Non si pone un passo avanti a suo marito, né uno indietro: cammina al suo fianco. Nelle parole della madre trova la sua strada: *“Siamo nate femmine, ma è come se nel nostro sangue scorresse un gene maschile. Forse tuo padre e anche tuo nonno desideravano a tal punto un maschio che ci hanno trasmesso le loro passioni e le loro abilità”* (88). E tra le righe si coglie un messaggio potente: non esiste destino che una donna non possa reinterpretare. Anche se nato da altri, anche se calato dall'alto, un ruolo può diventare veste scelta, non imposta. Cia lo fa: assume l'identità che le è stata assegnata, e poi la trasforma, la modella a sua misura.

In questo scenario, l'apparizione di Giovanni Boccaccio, trentenne, a Forlì, aggiunge un tocco di realtà storica carica di significato simbolico. Il letterato fiorentino, che giunge alla corte degli Ordelaffi, è inizialmente stupito: si aspettava un uomo rozzo e crudele, Francesco è definito “perfido come un patarino” dai suoi nemici. E invece nel signore di Forlì e Cesena trova un uomo raffinato, amante della poesia, che gli parla con rispetto di Dante Alighieri. Il giovane poeta rimane colpito anche dalla castellana: durante una battuta di caccia, Boccaccio vede Cia come un'amazzone, libera, in comunione con la natura, coraggiosa. Scriverà un poema, il Faunus, dedicato ai coniugi. I suoi versi sembrano profetici, Tersili-Cia stessa racconterà a Fauno-Francesco di un sogno: ha visto i lupi famelici avventarsi sui suoi figli. Un presagio tragico che si avvererà presto: la partenza di Francesco per la guerra sarà seguita dalla discesa del rettore papale su Forlì e Cesena, e con essa la catastrofe.

Nel 1356, la tragedia familiare raggiunge il suo apice con la morte del figlio tanto amato: Ludovico. La maternità aveva esaltato Cia, al primogenito ancora in fasce aveva sussurrato prima di partire per la battaglia: *“Forse crescendo sentirai dire che tua madre non è altro che una pazza, una donna*